

Mario Passi

La piazza di Bassano con tutti i partigiani impiccati

È una storia privata quella che il giornalista de l'Unità Mario Passi ha raccolto in un bel libro stampato nel 2006 (Cierre Edizioni, Verona): quella della sua famiglia, tutta composta da comunisti e combattenti per la libertà. Il libro di Passi, scritto con mano ferma, ma leggera, si intitola "La casa di via Agnus Dei (Una famiglia nella Resistenza)" e racconta tutto di Padova nella guerra e nella lotta contro i fascisti e i nazisti. Padova è la città di una università celeberrima ed è proprio in quella Università che Concetto Marchesi, nei giorni durissimi del fascismo e dell'occupazione inaugurò, come rettore, l'anno accademico con uno splendido e coraggiosissimo discorso antifascista. I membri della famiglia Passi condussero la loro lotta in centomila modi diversi: stampando manifestini, aiutando i Gap, nascondendo chi stava salendo in montagna. È un bel libro davvero. Noi abbiamo scelto il brano nel quale Mario Passi ricorda di aver visto, a Bassano del Grappa, il viale principale della città, pieno di partigiani impiccati ad ogni albero, dopo un terribile rastrellamento.

Ora la nostra tipografia lavorava a pieno ritmo. Sfornavo volantini, alcuni diretti ai giovani che per paura o per le pressioni familiari avevano risposto ai bandi di reclutamento del "Macellaio Graziani", come era stato soprannominato il Ministro alla guerra di Salò. E l'invito alla diserzione era rivolto anche ai volontari, ai fascisti in buona fede, perché rompessero la sudditanza verso l'occupante tedesco.

Il collaboratore professionale giunto da poco, l'omino con i pochi capelli incollati al cranio, si chiamava "Gino" e si dimostrava un buon tipografo, velocissimo nel comporre le righe, abile nel preparare le pagine da riprodurre con la pedalina.

Io mi occupavo soprattutto di far andare la nostra macchinetta, e poi di recapitare i pacchi. Dovemmo produrre anche qualche numero de *Il Lavoratore*, organo della Federazione comunista, perché un intoppo, forse un trasferimento di sede, aveva bloccato la stamperia clandestina che si occupava solitamente del gior-

nale. Quello che facemmo noi era costituito da due sole pagine, di un formato più piccolo per farcelo stare nella pedalina. Ma che lavoraccio, dover comporre a mano tutte quelle colonne di roba in un carattere in corpo 8, minuscolo rispetto a quello che si usava per i volantini.

Il culmine della fiammeggiante estate partigiana si misurava in attacchi ininterrotti alle guarni-



■ Mario Passi in una foto del 1944.

gioni fasciste e a reparti tedeschi. Tutta una vasta area a ridosso dell'Adige, nella Bassa Padovana, era stata sottratta al dominio di Salò, per riprenderla i nazifascisti dovettero impegnarsi in aspri combattimenti che poi i partigiani chiamarono «la battaglia di Castelbaldo».

Una novità impreveduta venne a segnare quelle settimane: il lavoro coatto al servizio della Todt, l'organizzazione incaricata di provvedere alle fortificazioni e a tutta la logistica della guerra hitleriana.

Un'ordinanza della Platzkommandantur di Padova stabiliva che tutti gli uomini validi al lavoro, credo quelli compresi fra i 18 e i 55 o 60 anni, erano tenuti a prestare un'attività obbligatoria alle dipendenze della Todt. Ogni mattina, migliaia e migliaia di persone dovevano presentarsi in punti di raccolta prestabiliti per eseguire scavi di fossati e di trincee, erigere sbarramenti e fortificazioni, in tutto il territorio circostante la città e in altre località della provincia.

Al disorientamento e alle proteste provocate dall'ordinanza germanica seguirono poi un fatidico adeguarsi di un buon numero di lavoratori coatti all'ennesima imposizione dell'occupante. A presentarsi furono specialmente i giovani di leva, che in tal modo riuscivano a evitare l'arruolamento nei reparti di Salò. Ma tutti coglievano nell'apparizione inopinata della Todt, in quell'assurdo affannarsi a scavare buche nelle strade, il segno che il fronte si avvicinava, che i tedeschi stavano ritirandosi e si preparavano a una improbabile difesa, perché chiunque capiva che quegli improvvisati apprestamenti non sarebbero stati in grado di opporsi ai carri armati americani.

Sentivo dire dai compagni che dal punto di vista militare l'entrata in scena della Todt e del suo poderoso apparato era priva di qualunque significato. Piuttosto, si trattava di un ulteriore tentativo dei tedeschi di stringere il controllo sui nostri lavoratori, di sottrarli al richiamo delle

formazioni partigiane, al movimento della Resistenza. «Ma i tedeschi non capiscono che riescono solo ad accrescere l'ostilità nei loro confronti, a far cadere ogni residua illusione che essi possano rovesciare a proprio favore le sorti della guerra?», commentavano i dirigenti clandestini.

Al di là di queste considerazioni politiche, il lavoro obbligatorio della Todt apriva anche, del tutto involontariamente, alcune possibilità nuove all'attività cospirativa. Intanto, molti dei lavoratori "diurni" si trasformavano, di notte, in arrabbiati sabotatori delle stesse installazioni che costruivano di giorno. Poi, con precisione teutonica, la Todt assegnava a ciascuno dei "mobilitati" un tesserino che gli garantiva libertà di circolazione. Ce ne portarono alcuni esemplari in tipografia. Si trattava di cartoncini grigi, scritti in tedesco, con lo spazio per il nome del titolare, privi però di fotografia. E subito apparve evidente l'opportunità di poterli utilizzare per chi agiva nella clandestinità o era privo di documenti legali. Impossibile però averne abbastanza di quelli autentici, emessi dalla Todt. Bisognava perciò riprodurli, stamparli noi alla macchia. Li studiammo ben bene, "Gino" e io. L'intestazione e tutta la parte a stampa erano in tedesco. Io avevo studiato tedesco a scuola, ma non capivo praticamente nulla di quelle righe astruse. Sul retro del tesserino, in fondo, spiccava una grossa firma in inchiostro nero: Jacobus. Provai più volte, mi riusciva di imitarla piuttosto bene. Non fu nemmeno troppo difficile procurarci i cartoncini dello spessore e del colore abbastanza vicini all'originale. Per le numerose righe a stampa, si poteva provare a copiarle. Ma non disponevamo degli stessi caratteri.

"Gino" disse che avrebbe tentato di comporre, di nascosto, nella tipografia dove lavorava. Ecco però un altro problema. Prima della firma di Jacobus sul tesserino, un blocchetto, cinque o sei righe in tutto, risultava stampi-

gliato con un timbro di gomma. Noi potevamo comporlo con i caratteri tipografici, ma poi, come realizzare il timbro? Fra gli amici della Resistenza risultò che si poteva fidarsi di un importante artigiano, titolare della Premiata ditta Bordin, un negozio di timbri e targhe nel centro cittadino, che forse avrebbe provveduto.

Ci si rivolse a lui. E lui spiegò che lavorava per il Comando tedesco e per gli Uffici delle autorità repubblicane. Non se la sentiva, temeva di essere individuato. Però avrebbe eseguito il timbro se l'ordinativo gli fosse pervenuto da fuori, per esempio da una cartoleria di Bassano del Grappa, sua cliente, di cui cono-

praticamente priva di traffico. Pedalavo senza affannarmi, per paura di stancarmi troppo presto. Pensavo alla prima volta che ero stato in quella splendida cittadina, poco prima della guerra, e a tutte le volte che ne avevo letto o sentito parlare alle elementari: quasi quanto il Piave che mormorava, *Monte Grappa tu sei la mia patria* era una canzone della prima guerra mondiale che ricordava l'accanita resistenza dei nostri alpini sul massiccio del Grappa trasformato in un bastione invalicabile per gli austriaci.

E mi venivano in mente ora anche certi discorsi, che avevo ascoltati a casa, tra qualcuno dei nostri ospiti di passaggio. Parla-



■ Bassano, 26 settembre 1944: il tristemente noto "Viale dei Martiri".

sceva il proprietario. Così fu deciso che io avrei portato un foglio con la scritta da riprodurre fino a Bassano, da questo cartolaio sperando che egli avrebbe accettato senza discutere la commessa di un timbro in tedesco da un ragazzo di Padova di quindici anni. Sentivo che la cosa era priva della minima logica, che nessuno si sarebbe imbarcato in un lavoro del genere. Ma partii ugualmente.

Bassano dista oltre quaranta chilometri da Padova. Mi mossi di buonora, una bella mattina di fine settembre, con la mia bicicletta. La strada, quasi tutta un ininterrotto rettilineo, appariva

vano di quelle brigate partigiane, "Matteotti" e "Giustizia e Libertà" in particolare, ma anche della "Garemi", che si erano appostate sul Grappa, e della loro decisione di affrontare, se necessario, fascisti e tedeschi in una battaglia campale, come era avvenuto nel "quindicidiciotto". Quei compagni scuotevano la testa, e dicevano che la guerra partigiana non si poteva fare con gli scontri frontali, mancavano le armi, l'organizzazione e le retrovie per un'impresa del genere. Intanto pedalavo, Bassano del Grappa si avvicinava, ora cercavo dentro di me il discorso da fare al cartolaio perché accettas-



■ Un'altra immagine del "Viale dei Martiri" a Bassano.

se la commissione del timbro in tedesco. Non potevo mica dirgli che occorreva per falsificare dei documenti, bisognava trovare una scusa plausibile e convincente, temevo che la mia timidezza potesse tradirmi, dovevo evitare a ogni costo di farfugliare a vuoto come talvolta mi capitava.

Tutto quel mio rimuginare, mentre le gambe si facevano sempre più pesanti dopo più di due ore sui pedali, venne improvvisamente interrotto come da un tuono, un colpo di fulmine che esplose nella mia testa. Entravo in città, e quello che vedevano i miei occhi mi pareva un'allucinazione. Bassano era invasa, occupata militarmente. Per le strade non si incontrava un civile. Solo una soldataglia sbracata, ebbra di conquista, torva e inferocita. Dapprima vidi alcuni autocarri, un paio di autoblindo. E poi, i repubblicani, a centinaia. Giravano come lanzichenecchi in libertà, il mitra sulle spalle, gli elmetti slacciati, nessun atteggiamento di vigilanza, ostentavano la sicurezza dei conquistatori, la protervia dei padroni. Notavo i maglioni verdi a collo alto e i baschi degli uomini della X Mas. E poi il funereo orbace, dai piedi alla testa, fino al berretto con la lunga visiera, dei brigatisti neri. E i "bersaglieri di Mussolini" con i fez rossi, qualche pattuglia della Guardia repubblicana, e plotoncini di soldati delle divisioni allestite da Graziani, addestrate dai tedeschi e destinate a sciogliersi come neve al sole in seguito alle diserzioni in massa. Pedalavo inebetito, spaventato a morte, in mezzo a quella gente armata che si aggirava per la cit-

tà senza altro scopo che non fosse quello di mostrarsi, di esibire i mitra a tracolla e le bombe a mano appese alla cintura, che puntavano lo sguardo sui rari passanti come vedessero dei pidocchi, tronfi nella loro forza, esaltati come da una vittoria che non vedevo, non capivo. Mi fermai a bere dell'acqua a una fontanella, d'improvviso mi sentivo sfinito. Senza parlare rivolsi il viso verso una persona che sostava, forse vi lesse una domanda, più facilmente la mia angoscia. Fece un gesto con la mano, come a indicarmi la direzione. Mi avviai, piano, con la bicicletta. Mi accostai al fiume, pedalando, presi in direzione di un viale. E mi fermai di colpo. C'era un partigiano impiccato appeso a ogni albero di quel viale. Brividi profondi presero a scuotermi, temevo di dover vomitare. Non ebbi la forza di procedere oltre, di andare a contare quei morti. Indossavano giacche sdrucite, scarpe scalagnate, vecchie camicie strappate sul petto. Alzai gli occhi soltanto sui primi. Le loro braccia erano legate con dei lacci dietro la schiena, i visi sconvolti, come tumefatti dalle percosse prima di finire uccisi. Girai la bicicletta, e la spinsi a piedi per un poco, fino a che le mie gambe smisero di tremare. Lentamente tornai ad attraversare Bassano, in mezzo a quel disordinato girovagare dei repubblicani. Sembrava che tutte le bande della Repubblica di Salò si fossero radunate quassù, e volessero festeggiare una giornata di gloria. Alla periferia, in direzione di Padova, discosto dalla strada, notai un reparto tedesco,

avevano anche dei cannoni. Fra i nazisti nessuna aria di festa, solo l'atteggiamento deciso di chi si sente pronto ad accettare e vincere altre sfide.

Percorrendo la strada del ritorno, mentre si calmava un po' l'agitazione che avevo addosso, ritrovai la forza di pensare. L'evidenza mi diceva che il mio viaggio a Bassano era sciaguratamente coinciso con la conclusione di un rastrellamento contro le forze partigiane concentrate sul massiccio del Grappa. Si erano impegnati i reparti antiguerriglia di Salò, sostenuti dall'appoggio tedesco. Ed era finito in un massacro. Ciò che avevo visto e intuito doveva trovare solo conferme nei giorni e nelle settimane successivi. Si erano verificate le peggiori previsioni ascoltate a casa mia. I partigiani del Grappa avevano accettato, forse cercato la battaglia campale contro tedeschi e repubblicani. All'approssimarsi del poderoso rastrellamento, accuratamente studiato e preparato dai comandi nazisti, con forze enormemente superiori a disposizione, i partigiani non si erano sottratti e dispersi, come insegnano tutte le regole della guerra di guerriglia. Correva fra loro il patto di resistere, decisi a non cedere un metro di terreno, convinti di poter tenere le posizioni fortificate e di respingere il nemico.

Seppero farsi onore, ma vennero sconfitti al termine di una battaglia protrattasi per una intera settimana. I tedeschi li strinsero in un cerchio di fuoco, li martellarono con l'artiglieria, poi spinsero avanti i repubblicani, Brigate nere e X Mas, Guardie repubblicane e Bersaglieri. I partigiani riuscirono a respingerli più volte, subendo gravi perdite in morti e feriti, poi a corto di viveri e munizioni finirono per cedere. Pochi si misero in salvo, i più furono catturati. Ne fucilarono a centinaia, trentadue li impiccarono ai tigli del viale lungo il fiume. Io non avevo osato contarli, quel mattino terribile in cui li vidi a Bassano: questi numeri si trovano oggi nei libri di storia. ■